

De finibus bonorum et malorum IV, 21-23

Confutazione dell'etica stoica

Nel IV libro è lo stesso Cicerone a pronunciare la confutazione dell'etica stoica, esposta nel libro precedente da Catone Uticense. Dello Stoicismo ortodosso Cicerone condanna la mancanza di flessibilità, l'eccessiva rigidità dei principi morali; ad esso, egli oppone lo Stoicismo eclettico di Panezio, caratterizzato dalla ripresa di motivi platonici e peripatetici. È a partire da questa posizione che Cicerone postula una sostanziale convergenza fra Platonismo, Aristotelismo e Stoicismo che avrebbe caratterizzato la fase più antica, e che gli stoici avrebbero turbato con un radicalismo in larga parte verbale. Il riassunto dell'esposizione di Catone è fortemente ironico (riecheggia per questo aspetto la *Pro Murena*, dove Cicerone aveva avuto come avversario lo stesso Catone). Lo spunto è offerto dalla tesi paradossale per cui il dolore e le avversità non sono mali, in rapporto all'obiettivo del comportamento virtuoso; Cicerone contesta non il principio etico, da lui stesso sviluppato nelle *Tusculanae*, ma la sua traduzione in criterio di giudizio, che comporterebbe effetti eversivi nel diritto penale e nella vita politica.

(21) Grande acutezza di intelletto, e buon motivo per inventare una nuova filosofia! Andiamo avanti, e consideriamo la teoria che tu hai benissimo esposto, ovvero che l'insipienza, l'ingiustizia e gli altri vizi sono simili tra loro, che tutte le colpe sono equivalenti, e che quelli che per natura e per educazione sono molto avanzati sulla via della virtù, se non la raggiungono in tutto sono pienamente infelici, perché tra la loro vita e quella dei più disonesti non c'è nessuna differenza, al punto che lo stesso Platone, se non è stato un sapiente, non si può dire che sia vissuto meglio né più felicemente di un qualunque furfante¹. Questa è la versione emendata dell'antica filosofia, una versione che non può avere accesso nella città, nei tribunali, in senato². Chi potrebbe sopportare che in questo modo parli chi si professa sostenitore di una condotta di vita saggia e corretta – cambiando cioè i nomi delle cose, e mentre ha la stessa opinione di tutti, attribuendo altri nomi a ciò a cui attribuisce pure la medesima sostanza, cambiando insomma solo le parole, e non togliendo nulla alle opinioni?³ (22) Un avvocato può concludere la difesa del suo cliente negando che siano mali la condanna all'esilio e la confisca dei beni?⁴ Dicendo che devono essere “rifiutati, ma non sfuggiti”?⁵ Che non è dovere del giudice essere clemente?⁶ E se parlasse in assemblea⁷, quando Annibale è alle porte e con le sue armi minaccia di passare le mura, può negare che siano mali essere catturato, messo in vendita come schiavo, ucciso, perdere la patria? E il senato avrebbe potuto motivare il trionfo di Scipione Africano⁸ “per la sua virtù e per la fortuna”, quando non

1. Andiamo avanti... di un qualunque furfante: Cicerone riassume l'esposizione precedente di Catone Uticense (III, 45-48), in tono fortemente ironico, per mettere in rilievo l'assurdità della dottrina stoica ortodossa.

2. nella città, nei tribunali, in senato: cioè nell'eloquenza forense, giudiziaria e politica.

3. cambiando cioè i nomi delle cose... nulla alle opinioni?: la polemica investe la terminologia, ed è illustrata dagli esempi seguenti.

4. Un avvocato... all'esilio e la confisca dei beni?: in primo luogo Cicerone considera l'eloquenza forense: il processo penale romano comportava come pena l'esilio; alla condanna seguiva la *litis aestimatio*, con cui si fissava l'entità del risarcimento dei danni materiali, che si otteneva confiscando i beni del condannato.

5. “rifiutati, ma non sfuggiti”?: gli stoici usano *reicere* (*haec reicienda esse*) per i mali del corpo e della fortuna, che secondo loro non sono mali, e *fugere* (*fugienda*) per il vero male, cioè ciò che è disonesto.

6. Che non è dovere del giudice essere clemente?: secondo gli stoici, la compassione è un difetto contrario alla virtù.

7. E se parlasse in assemblea: il secondo punto è l'eloquenza politica.

8. il trionfo di Scipione Africano: Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore (235-183 a.C.), edile nel 212 a.C. e console nel 205 a.C., che sconfisse Annibale nella battaglia di Zama (202 a.C.); fu censore nel 199 a.C. e di nuovo console nel 194 a.C.; morì nel 183 a.C.

si può dire che né la virtù né la fortuna si trovano in nessun altro che nel sapiente?⁹ Che filosofia è questa che in pubblico parla lo stesso linguaggio degli altri, e solo nei libri il suo proprio? Nel significato delle loro parole niente cambia, la sostanza rimane uguale in altra forma. (23) Infatti che differenza c'è se ricchezza, potere, salute li chiami "beni" oppure "cose preferibili", quando chi li chiama beni non attribuisce loro maggior valore di te quando li chiami cose preferibili? Tant'è vero che un uomo di alto ingegno e serietà come Panezio, degno dell'amicizia di Scipione e di Lelio¹⁰, scrivendo a Quinto Tuberone sulla sopportazione del dolore¹¹, non prese affatto la posizione che sarebbe stata capitale se avesse potuto essere provata, cioè che il dolore non è un male; ma discute invece la sua natura e le sue qualità, quanto in esso è estraneo alla natura e come si possa sopportarlo. E poiché Panezio era stoico, è col suo stesso voto che mi sembra condannata la fatuità della vostra terminologia.

9. "per la sua virtù e per la fortuna"... in nessun altro che nel sapiente?: Cicerone insiste nella polemica, giocando sul significato delle parole nel linguaggio comune e sull'accezione particolare che assumono nella filosofia stoica: *virtus* = "virtù" e "valore", *felicitas* = "felicità" e "successo".

10. Panezio... di Scipione e di Lelio: il filosofo stoico Panezio di Rodi ebbe come amici e discepoli Publio Cornelio Scipione Emiliano, detto anche Africano minore, figlio di Lucio Emilio Paolo, e Gaio Lelio.

11. scrivendo a Quinto Tuberone... del dolore: Quinto Elio Tuberone, di cui Sci-

pione Emiliano era lo zio e Lucio Emilio Paolo il nonno, fu seguace dello stoicismo e discepolo di Panezio, con cui mantenne rapporti di amicizia; è introdotto da Cicerone come interlocutore del *De re publica* e giudicato oratore di nessun conto, trascurato e rozzo nel modo di parlare (*Brutus* 117).